



LA PAROLA CHE SALVA

18 ottobre 2020

XXIX domenica TO - anno A

Is. 45,1,4-6; Salmo 95 (96); 1 Ts. 1,1-5

Dal Vangelo secondo Matteo

22,15-21

In quel tempo, i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi. Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

COLLETTA

O Padre, a te obbedisce ogni creatura
nel misterioso intrecciarsi delle libere volontà degli uomini;
fa' che nessuno di noi abusi del suo potere, ma ogni autorità
serva al bene di tutti,
secondo lo Spirito e la parola del tuo Figlio,
e l'umanità intera riconosca te solo come unico Dio.

OTTOBRE MISSIONARIO 2020

Tessitori di Fraternità

Il domenica 11 ottobre: PARTECIPI

In questa seconda domenica del mese missionario la parola che ci guida è: **Partecipi**. Il Vangelo che ascolteremo ci rende ancora più chiara ed esplicita la chiamata del Signore: egli ci invita a partecipare al suo banchetto di fraternità. Non vogliamo mancare a questo invito comunitario, troppo ripiegati sulle nostre necessità e sui nostri interessi particolari. Vogliamo rispondere con gioia all'invito del Signore e lasciarci da lui educare alla fraternità per poter partecipare un giorno a quel banchetto di vita piena che egli preparerà nel suo Regno per tutti i popoli.

Preghiamo perché la fraternità che sperimentiamo intorno a questo altare ci conduca a vivere con spirito di apertura e accoglienza anche nei confronti di tutti gli uomini, di tutti i popoli e di tutte le culture, e a percepirla come nostri fratelli, perché tutti figli dello stesso Padre.

Unità Pastorale Casa di Nazareth Reggio Emilia



VITA PASTORALE

dal 10 al 18 ottobre
XXVIII TO A – III del salterio

**Parrocchia San Giuseppe
Sposo BVM**

Via F.lli Rosselli, 31 - 0522 293094

**Parrocchia Immacolata
Concezione**

Via Bismantova, 18 - 0522 280840

www.upcasadinazareth.it

sangiuz1@gmail.com

parrocchia.immacolata.re@gmail.com

TUTTI I MERCOLEDÌ



L'Unità Pastorale "Casa di
Nazareth" è di servizio
alla Casa di Carità

Centro d'Ascolto



Ogni lunedì dalle 15.00 alle 16.30
all'Immacolata

Confessioni al sabato

In *san Giuseppe*: un sacerdote è a
disposizione dalle 9.30 alle 12.00.
all'Immacolata è a disposizione
dalle 10.00 alle 12.00

Segreteria Unità Pastorale

in via F.lli Rosselli, 31

Mercoledì 15,30 – 17.00

Venerdì 9.30 – 11.00

Per certificati, celebrazioni
messe e altro

PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Piazza San Pietro

Domenica, 12 ottobre 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno

nel Vangelo di questa domenica, Gesù ci parla della risposta che viene data all'invito di Dio - rappresentato da un re - a partecipare ad un banchetto di nozze (cfr Mt 22,1-14). L'invito ha tre caratteristiche: la *gratuità*, la *larghezza*, l'*universalità*. Gli invitati sono tanti, ma avviene qualcosa di sorprendente: nessuno dei prescelti accetta di prendere parte alla festa, dicono che hanno altro da fare; anzi alcuni mostrano indifferenza, estraneità, perfino fastidio. Dio è buono verso di noi, ci offre gratuitamente la sua amicizia, ci offre gratuitamente la sua gioia, la salvezza, ma tante volte non accogliamo i suoi doni, mettiamo al primo posto le nostre preoccupazioni materiali, i nostri interessi e anche quando il Signore ci chiama, tante volte sembra che ci dia fastidio.

Alcuni invitati addirittura maltrattano e uccidono i servi che recapitano l'invito. Ma, nonostante le mancate adesioni dei chiamati, il progetto di Dio non si interrompe. Di fronte al rifiuto dei primi invitati Egli non si scoraggia, non sospende la festa, ma ripropone l'invito allargandolo oltre ogni ragionevole limite e manda i suoi servi nelle piazze e ai crocicchi delle strade a radunare tutti quelli che trovano. Si tratta di gente qualunque, poveri, abbandonati e diseredati, addirittura buoni e cattivi - anche i cattivi sono invitati - senza distinzione. E la sala si riempie di "esclusi". Il Vangelo, respinto da qualcuno, trova un'accoglienza inaspettata in tanti altri cuori.

La bontà di Dio non ha confini e non discrimina nessuno: per questo il banchetto dei doni del Signore è universale, per tutti. A tutti è data la possibilità di rispondere al suo invito, alla sua chiamata; nessuno ha il diritto di sentirsi privilegiato o di rivendicare un'esclusiva. Tutto questo ci induce a vincere l'abitudine di collocarci comodamente al centro, come facevano i capi dei sacerdoti e i farisei. Questo non si deve fare; noi dobbiamo aprirci alle periferie, riconoscendo che anche chi sta ai margini, addirittura colui che è rigettato e disprezzato dalla società è oggetto della generosità di Dio. Tutti siamo chiamati a non ridurre il Regno di Dio nei confini della "chiesetta" - la nostra "chiesetta piccoletta" - ma a dilatare la Chiesa alle dimensioni del Regno di Dio. Soltanto, c'è una condizione: indossare l'abito nuziale cioè testimoniare la carità verso Dio e verso il prossimo.

Affidiamo all'intercessione di Maria Santissima i drammi e le speranze di tanti nostri fratelli e sorelle, esclusi, deboli, rigettati, disprezzati, anche quelli che sono perseguitati a motivo della fede, e invociamo la sua protezione anche sui lavori del [Sinodo dei Vescovi](#) riunito in questi giorni in Vaticano.

L'abito nuziale? Veste il cuore e non la pelle

XXVIII domenica TO - Anno A

di padre Ermes Ronchi

Vangelo

In quel tempo, Gesù, riprese a parlare con parabole (...): «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire (...). Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". (...) Il re entrò per

vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?" (...)».

Commento

Festa grande, in città: si sposa il figlio del re. Succede però che gli invitati, persone serie, piedi per terra, cominciano ad accampare delle scuse: hanno degli impegni, degli affari da concludere, non hanno tempo per cose di poco conto: un banchetto, feste, affetti, volti. L'idolo della quantità ha chiesto che gli fosse sacrificata la qualità della vita. Perché il succo della parabola è questo: Dio è come uno che organizza una festa, la migliore delle feste, e ti invita, e mette sul piatto le condizioni per una vita buona, bella e gioiosa.

Tutto il Vangelo è l'affermazione che la vita è e non può che essere una continua ricerca della felicità, e Gesù ne possiede la chiave. Ma nessuno viene alla festa, la sala è vuota. La reazione del re è dura, ma anche splendida: invia i servitori a certificare il fallimento dei primi, e poi a cercare per i crocicchi, dietro le siepi, nelle periferie, uomini e donne di nessuna importanza, basta che abbiano fame di vita e di festa. Se i cuori e le case degli invitati si chiudono, il Signore apre incontri altrove. Come ha dato la sua vigna ad altri viticoltori, nella parabola di domenica scorsa, così darà il banchetto ad altri affamati.

I servi partono con un ordine illogico e favoloso: tutti quelli che troverete chiamateli alle nozze. Tutti, senza badare a meriti o a formalità. Non chiede niente, dona tutto. È bello questo Dio che, quando è rifiutato, anziché abbassare le attese, le innalza: chiamate tutti! Lui apre, allarga, gioca al rilancio, va più lontano. E dai molti invitati passa a tutti invitati, dalle persone importanti della città passa agli ultimi della fila: fateli entrare tutti, cattivi e buoni.

Addirittura prima i cattivi e poi i buoni... Sala piena, scandalo per il mio cuore fariseo. E quando scende nella calca festosa della sala, è l'immagine di un Dio che entra nel cuore della vita. Noi lo pensiamo lontano, separato, assiso sul suo trono di giudice, e invece è dentro questa sala del mondo, qui con noi, come uno cui sta a cuore la mia gioia, e se ne prende cura. Ed ecco il secondo snodo del racconto: un invitato non indossa l'abito delle nozze. E lo fa buttare fuori. Che pretesa! Ha invitato mendicanti e straccioni e si meraviglia che uno sia messo male.

Ma l'abito nuziale non è quello indossato sulla pelle, è un vestito nel cuore. È un cuore non spento, che si accende, che sogna la festa della vita, che desidera credere, perché credere è una festa. Anch'io sono quello che sono, l'abito un po' rattoppato, un po' consumato o scucito. Ma il cuore, quello no: ho fame e sete, e desiderio che tornino presto la gioia e la festa nelle nostre case. Sono un mendicante di cielo.

PAPA FRANCESCO
UDIENZA GENERALE

*Aula Paolo VI
Mercoledì, 7 ottobre 2020*

Catechesi - 9. La preghiera di Elia

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Riprendiamo oggi le catechesi sulla preghiera, che abbiamo interrotto per fare la catechesi sulla cura del creato, e adesso riprendiamo; e incontriamo uno dei personaggi più avvincenti di tutta la Sacra Scrittura: il profeta Elia. Egli travalica i confini della sua epoca e possiamo scorgere la sua presenza anche in alcuni episodi del Vangelo. Compare al fianco di Gesù, insieme a Mosè, nel momento della Trasfigurazione (cfr *Mt* 17,3). Gesù stesso si rifà alla sua figura per accreditare la testimonianza di Giovanni Battista (cfr *Mt* 17,10-13).

Nella Bibbia, Elia compare all'improvviso, in maniera misteriosa, provenendo da un piccolo villaggio del tutto marginale (cfr *I Re* 17,1); e alla fine uscirà di scena, sotto gli occhi del discepolo Eliseo, su un carro di fuoco che lo porta in cielo (cfr *2 Re* 2,11-12). È dunque un uomo senza un'origine precisa, e soprattutto senza una fine, rapito in cielo: per questo il suo ritorno era atteso prima dell'avvento del Messia, come un precursore. Così si attendeva il ritorno di Elia.

La Scrittura ci presenta Elia come un uomo dalla fede cristallina: nel suo stesso nome, che potrebbe significare "Jahvè è Dio", è racchiuso il segreto della sua missione. Sarà così per tutta la vita: uomo integerrimo, incapace di compromessi meschini. Il suo simbolo è il fuoco, immagine della potenza purificatrice di Dio. Lui per primo sarà messo a dura prova, e rimarrà fedele. È l'esempio di tutte le persone di fede che conoscono tentazioni e sofferenze, ma non vengono meno all'ideale per cui sono nate.

La preghiera è la linfa che alimenta costantemente la sua esistenza. Per questo è uno dei personaggi più cari alla tradizione monastica, tanto che alcuni lo hanno eletto come padre spirituale della vita consacrata a Dio. Elia è l'uomo di Dio, che si erge a difensore del primato dell'Altissimo. Eppure, anche lui è costretto a fare i conti con le proprie fragilità. Difficile dire quali esperienze gli furono più utili: se la sconfitta dei falsi profeti sul monte Carmelo (cfr *I Re* 18,20-40), oppure lo smarrimento in cui constata di "non essere migliore dei suoi padri" (cfr *I Re* 19,4). Nell'animo di chi prega, il senso della propria debolezza è più prezioso dei momenti di esaltazione, quando pare che la vita sia una cavalcata di vittorie e di successi. Nella preghiera succede sempre questo: momenti di preghiera che noi sentiamo che ci tirano su, anche di entusiasmo, e momenti di preghiera di dolore, di aridità, di prove. La preghiera è così: lasciarsi portare da Dio e lasciarsi anche bastonare da situazioni brutte e anche dalle tentazioni. Questa è una realtà che si ritrova in tante altre vocazioni bibliche, anche nel Nuovo Testamento, pensiamo ad esempio a San Pietro e a San Paolo. Anche la loro vita era così: momenti di esultazione e momenti di abbassamento, di sofferenza. Elia è l'uomo di vita contemplativa e, nello stesso tempo, di vita attiva, preoccupato delle vicende del suo tempo, capace di scagliarsi contro il re e la regina, dopo che questi avevano fatto uccidere Nabot per impossessarsi della sua vigna (cfr *I Re* 21,1-24). Quanto bisogno abbiamo di credenti, di cristiani zelanti, che agiscano davanti a persone che hanno responsabilità dirigenziale con il coraggio di Elia, per dire: "Questo non va fatto! Questo è un assassinio!". Abbiamo bisogno dello spirito di Elia. Egli ci mostra che non deve esistere dicotomia nella vita di chi prega: si sta davanti al Signore e si va incontro ai fratelli a cui Lui invia. La preghiera non è un rinchiudersi con il Signore per truccarsi l'anima: no, questo non è preghiera, questa è finta di preghiera. La preghiera è un confronto con Dio e un lasciarsi inviare a servire i fratelli. Il banco di prova della preghiera è l'amore concreto per il prossimo. E viceversa: i credenti agiscono nel mondo dopo aver prima taciuto e pregato; altrimenti la loro azione è impulsiva, è priva di discernimento, è un correre affannoso senza meta. I credenti si comportano così, fanno tante ingiustizie, perché non sono andati prima dal Signore a pregare, a discernere cosa devono fare.

Le pagine della Bibbia lasciano supporre che anche le fede di Elia abbia conosciuto un progresso: anche lui è cresciuto nella preghiera, l'ha raffinata poco per volta. Il volto di Dio è diventato per lui più nitido durante il cammino. Fino a raggiungere il suo culmine in quell'esperienza straordinaria, quando Dio si manifesta a Elia sul monte (cfr *I Re* 19,9-13). Si manifesta non nella tempesta impetuosa, non nel terremoto o nel fuoco divorante, ma nel «mormorio di un vento leggero» (v. 12). O meglio, una traduzione che riflette bene quell'esperienza: in un filo di silenzio sonoro. Così si manifesta Dio a Elia. È con questo segno umile che Dio comunica con Elia, che in quel momento è un profeta fuggiasco che ha smarrito la pace. Dio viene incontro a un uomo stanco, un uomo che pensava di aver fallito su tutti i fronti, e con quella brezza gentile, con quel filo di silenzio sonoro fa tornare nel suo cuore la calma e la pace.

Questa è la vicenda di Elia, ma sembra scritta per tutti noi. In qualche sera possiamo sentirci inutili e soli. È allora che la preghiera verrà e busserà alla porta del nostro cuore. Un lembo del mantello di Elia lo possiamo raccogliere tutti noi, come ha raccolto la metà del mantello il suo discepolo Eliseo. E anche se avessimo sbagliato qualcosa, o ci sentissimo minacciati e impauriti, tornando davanti Dio con la preghiera, ritorneranno come per miracolo anche la serenità e la pace. Questo è quello che ci insegna l'esempio di Elia.

SPUNTI DI RIFLESSIONE SUL TEMA “Tessitori di fraternità”

PER L'ANNO PASTORALE 2020/2021

TESSITORI DI FRATERNITÀ: LE RADICI E LO STILE

di don Ezio Falavegna parroco veronese, vicario urbano e docente di teologia pastorale alla facoltà teologica del Triveneto, membro dell'Equipe di formazione della Fondazione Missio.

La “fraternità” è un tema attuale, è fondamentale per la Chiesa, ma accomuna anche l'intera umanità: lo si può cogliere immediatamente nei molteplici richiami di Papa Francesco, dall'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*¹, al recente Documento sulla fratellanza umana². Tutto a richiamarci che la fraternità, prima ancora che essere una caratteristica dei cristiani è un'esperienza propria di ogni donna e ogni uomo e che i discepoli di Gesù sono chiamati a custodire e a coltivare in pregnanza di significato, perché è vissuta direttamente o indirettamente da ognuno di noi fin dai primi istanti della propria vita³. Proprio per non banalizzare il termine “fraternità” e non chiuderlo nell'ovvietà, è utile comprenderlo nella novità che il Vangelo ci consegna e conseguentemente cogliere la prospettiva di responsabilità che ne scaturisce a partire dalla domanda “che cosa chiederemmo se la fraternità la guardassimo stando dalla parte dell'altro, di colui che chiamiamo fratello?”, e assumere tutta la responsabilità di essere noi propulsori di fraternità. Forse proprio nel sentirci coinvolti in un progetto di vita che ha nella fraternità una urgenza ecclesiale e sociale del nostro momento, ci sentiremo ulteriormente interpellati a verificare in essa una corretta accoglienza del Vangelo, e così dire anche noi con coraggio «Ecco, manda me» (Is 6,8). Per strappare la fraternità dal rischio di una espressione scontata e per certi aspetti logora, la prospettiva che rimane è veramente quella di convertirci in un rinnovato stile di azione pastorale.

1. Le radici della fraternità

Nella preghiera per eccellenza che Gesù affida ai suoi discepoli, il Padre nostro, l'evangelista Matteo, diversamente da Luca, non si limita all'invocazione “Padre”, ma, nella forma che noi abbiamo ripreso nella liturgia, ci insegna a dire “nostro”. Questo semplice aggettivo mette in luce un aspetto essenziale che connota la nostra relazione con Dio: siamo figli e quindi fratelli. Questo “noi” è la comunità ecclesiale, la quale è chiamata a riconoscere, maturare e alimentare atteggiamenti di fraternità.

a) La fraternità nel riconoscimento di un dono

La preghiera del Padre nostro è una preghiera di comunione: è essenzialmente la preghiera di una comunità che vive relazioni familiari. Riconoscendo Dio come “Abbà”, noi dichiariamo anche il legame nuovo che si stabilisce tra i discepoli di Gesù e tutte le persone. La paternità di Dio è generativa di fraternità e si manifesta nella qualità di vita della comunità. Certamente è possibile il rischio che l'aggettivo “nostro” possa essere recepito in senso possessivo ed elitario, connotando un gruppo che reclamerebbe di avere l'esclusiva di Dio. In verità l'aggettivo “nostro” non ha valore identificante o di scarto, quasi di un “appartiene a noi e non agli altri”, ma evidenzia la particolare relazione personale che è possibile stabilire con Lui e che nel contempo è e rimane di tutti. Tramite il dono dello Spirito del Signore Gesù, ci riconosciamo generati dall' “Abbà” che non solo ci unisce in fraternità, ma ci colloca tutti in rapporto unico di filialità, per cui possiamo e dobbiamo dire che Egli è “nostro”, perché si lega a noi con un rapporto di amore e ci unisce con legami di fraternità (Cfr. Rm 8,12-17). Solamente proferendo insieme l'invocazione “Padre nostro”, noi possiamo unire la nostra dignità di figli alla fraternità ecclesiale ed universale. Dalla stessa esperienza di Gesù consegnataci dal Vangelo, emerge una fraternità non fine a se stessa, ma finalizzata alla missione di rendere l'umanità più fraterna. Pertanto, alla base della nostra fraternità ecclesiale e universale c'è la comune esperienza della paternità di Dio e il nostro essere insieme “figli nel Figlio e fratelli di Gesù” (Cfr. Rm 8,15.23; 9,4; Gal 4,5). Non servono altre ragioni per riconoscerci in una singolare unità, fossero anche le stesse idee o progetti, oppure le fedi o culture comuni. Questa stessa dignità filiale permette che la fraternità ecclesiale maturi in una autentica fraternità universale. Chi fa l'esperienza della paternità di Dio sa unire in modo armonico appartenenza e apertura a

tutto ciò che è umano, ad ogni altra cultura, fede, religione, riconoscendo nell'incontro con ogni uomo i lineamenti del volto del Padre. Appartenenza e dialogo, testimonianza e valorizzazione di ciò che è altro da noi permetteranno anche a noi come a Pietro, nell'incontro con le persone della casa di Cornelio, di accedere a una comprensione ancora più intensa del Vangelo e di dire: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga» (Atti 10,34-35). Ancora una volta ci è detto che la fraternità cristiana è la particolare maturazione dell'esperienza di quella fraternità che accomuna tutti gli uomini.

b) La fraternità come cura del fatto umano

La fraternità nella Scrittura è una riflessione su un fatto umano, prima ancora di ogni precisazione religiosa⁴. Fra le tante pagine che potrebbero aiutarci nel rispondere alle domande che stanno al cuore di ogni uomo e ogni donna, una tra le prime è quella in cui Caino viene interpellato dal Signore subito dopo che aver alzato «la mano contro il fratello Abele» (Gn 4,8) perché sentito come un ostacolo, se non addirittura come una minaccia; gli dice Dio: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli risponde: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gn 4,9). A noi nasce spontanea la domanda: “chi è colui che ci sta di fronte?” e sentiamo lo smarrimento nella risposta di Caino, ma nel contempo anche la paura e lo sconcerto per una indifferenza che sembra regnare anche nei nostri ambienti di vita davanti al perpetuarsi del drammatico “alzare le mani contro il fratello”, perché ritenuto un concorrente ai nostri interessi, siano essi politici, economici o religiosi. Sì, perché talora ci potrebbe essere anche un “alzare le mani” subdolo, che apparentemente ha i connotati della preghiera e della nostra disponibilità accogliente di quanto la relazione con il Signore ci chiede di vivere, ma che in realtà è un mettere le mani avanti per distanziarci dall'altro, per tenerlo lontano rispetto alla nostra presunta purezza e, in ultima analisi riflette l'immagine di un Dio amante degli scarti che coltiviamo dentro di noi (Cfr. Lc 18,9-14: la parabola del fariseo e del pubblicano). Quella di Dio a Caino è una domanda che ci interpella anche oggi con tutta la sua forza: “dov'è tuo fratello?”, quasi a chiederci “è vicino o lontano da te?” e non si chiude in una curiosità di posizione geografica, ma sollecita una risposta per apprendere dalla relazione con l'altro la comprensione di noi stessi. Dall'eliminare l'altro o esserne il custode, c'è la possibilità di dire se siamo o non siamo fratelli. Certo, perché, come ci richiama l'apostolo Giovanni, la fraternità nel segno della custodia e della responsabilità per l'altro è il vero modo di consegnarci come figli, il vero modo di amare Dio: «Se uno dice: “Io amo Dio” e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,20-21).

Nella “fatica” di Caino, c'è di fatto la parabola della nostra prossimità con il fratello, del suo riconoscimento e, in ultima istanza, della nostra comune origine e vocazione di figli, la medesima che ritroviamo nella sempre sorprendente e stupenda pagina evangelica del “Padre misericordioso” (Cfr. Lc 15,11-32). Emblematica al riguardo è la riconsegna di una relazione ferita che il Vangelo chiede di sanare operando il passaggio dal prendere le distanze dall'altro, «questo tuo figlio» (v. 30), al riconoscerci in una comune appartenenza che dice vicinanza e prossimità: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; [...] perché questo tuo fratello» (vv. 31-32).

c) Una fraternità nella misura del Vangelo

Questo, dobbiamo ammetterlo, è il grande problema: comprendere e vivere la fraternità, riconoscendoci accomunati da una medesima origine e da un medesimo destino. E su questa via maestra Gesù orienta in modo deciso il cammino dei suoi discepoli, affermando che la fraternità non è più determinata da legami di sangue o di appartenenza religiosa, ma piuttosto una familiarità fondata sull'accoglienza della volontà di Dio (Mc 3,35 «Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre»). Una fraternità, quella di Gesù, non conclamata con giri di parole, ma secondo la quale egli si è fatto concretamente fratello di tutti quelli che incontrava, abbattendo le barriere di separazione frequentemente attribuite alla volontà di Dio, ma erette da uomini che si credono così persone di fede (Cfr. Mt 25,31-46). Il luogo più espressivo di questa fraternità sarà sulla croce, tra due malfattori, a dirci che Gesù muore come ha sempre vissuto, in mezzo agli altri nel segno di una fraternità che accoglie e abbraccia le ferite più estreme della vita. Così la risurrezione sarà il compimento della fraternità, il riscatto di tutto ciò che sembrava averla rinnegata e

tradita: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno» (Mt 28,10). La fraternità cristiana, vissuta, annunciata e consegnata da Gesù, è dunque una nuova relazione da vivere: tutto è condiviso e la riconciliazione deve dominare: una fraternità non fine a se stessa, ma finalizzata alla missione di rendere l'umanità più fraterna, dentro quella Galilea che ha i connotati del nostro mondo, della nostra storia e delle nostre diversità.

2. La fraternità come stile pastorale

Di fronte alla ricchezza che il Vangelo ci consegna in ordine alla fraternità, ci è chiesto anche di tradurla in un'esperienza evangelicamente possibile, riconoscendoci in un processo dove: assumiamo l'espressione «Io sono una missione» (EG 273), il cammino è consegnato dalla nostra persona, con stile e responsabilità ci mettiamo in gioco, diventiamo noi stessi narratori di fraternità. In questo, è ancora il Vangelo a offrirci una sequenza di azioni pastorali da intraprendere:

a) Nutrire passione per la vita di tutti

La convinzione che anima tutta la missione di Gesù Cristo è che il suo Dio è l'Abbà, il Dio che intende offrire vita e salvezza a tutti gli uomini e a ogni persona, e intende instaurare la sua iniziativa di grazia per una vita riuscita, il Regno a favore di tutti. È questa convinzione profonda che spinge Gesù, come vediamo nel Vangelo, a incontrare chiunque, «a scegliere la fraternità» (EG 91). L' "uscita" della missione che papa Francesco raccomanda, ha la sua radice ultima in quella che egli chiama «la fraternità mistica», dove la relazione personale con Dio ci impegna nello stesso tempo con gli altri (EG 92)5, senza rinchiuderci in uno spiritualismo individualistico, né in una cerchia protettiva, né in atteggiamenti difensivi di fronte a un mondo che rischia di farci paura. Nella *Evangelii gaudium*, Francesco scrive: «Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione. Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l'ha creata a sua immagine, ed essa riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!» (EG 274). Questo aiuta anche a mettere a fuoco il clima di fraternità che siamo chiamati a vivere soprattutto oggi, trasformando l'estraneità in ospitalità reciproca. Il primo passo da fare è imparare a guardare gli altri con uno sguardo libero, capace di scoprire e apprezzare la loro bontà, permettendo così di esprimere, dall'incontro con l'altro, un modo sempre nuovo di annunciare il Vangelo (Cfr. At 10,1-11,18). Non si può pensare a una spiritualità individualistica dell'amore di Dio che ci astrae dalla realtà, ma l'amore di Dio si deve strettamente congiungere con la passione per l'umanità, alla quale Lui può donare una vita riuscita, una vita salvata. Fare della spiritualità dell'incontro con Dio un rifugio per difendersi dal mondo, o un luogo di consolazione che ci astrae dai problemi non è lo stile al quale ci invita il Vangelo. Sarà la fraternità vissuta nell'ospitalità reciproca ad essere «non solo un fatto di buona educazione, un gesto nobile, ma l'essenza stessa dell'essere umani»6.

b) Trasformare ogni incontro in un possibile momento di grazia

Un secondo aspetto conseguente a questa passione per Dio e per il Vangelo del Regno, come sottolinea fortemente papa Francesco, «invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, con il suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo» (EG 88). Sta qui la radice di una chiesa missionaria e di una chiesa in uscita. La passione per Dio e per il suo Regno, deve farci correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro. Di fatto i racconti evangelici sono intessuti di questi incontri di Gesù con persone provenienti da ambienti, condizioni sociali, culturali e religiose le più diverse. Possiamo dire veramente che Gesù incontra chiunque. E sono incontri gratuiti, non manipolatori delle persone, non finalizzati a fare proselitismo. È chiaro che questa pastorale chiede una disponibilità interiore alla relazione, senza disattenzioni, senza

frette, senza difese di fronte alle persone, e senza criteri di selettività (questi sì e gli altri no). Soprattutto chiede la capacità di trasformare ogni incontro occasionale in un possibile momento di grazia.

c) Riconoscere il dono e la benedizione di cui l'altro è portatore

Questo stile di impegno alla fraternità chiede di sostenere e confermare che la promessa della creazione contenuta nella vita di ogni uomo sarà una promessa di riuscita e di salvezza, perché ne è garante il Dio stesso della vita. Essere custodi della fraternità è riconoscere il dono e la promessa di benedizione di cui l'altro è portatore. Tutti gli incontri che Gesù vive sono finalizzati a suscitare la fiducia nella vita, una vita che, nonostante le ferite che immancabilmente la segnano, mantiene la sua promessa di riuscita, di salvezza e di bontà che è contenuta già in ogni nascita. La creazione è stata fatta buona, l'uomo è stato fatto a immagine di Dio. Ogni vita racchiude una promessa (Cfr. Gn 1,26-31). E Gesù vuole confermare che questa promessa inserita nella creazione sarà una promessa di riuscita e la vita sarà salvata perché ne è garante il Dio stesso della vita. Sono parole forse difficili, perché ogni giorno tocchiamo con mano come questa benedizione sull'uomo sia continuamente rimessa in discussione: le ferite nelle relazioni, l'esperienza della fragilità, le forze che vengono meno, la prospettiva della morte. Di fronte alla difficoltà di cogliere la vita nella prospettiva della sua riuscita, occorre continuamente riaffermare che Dio non viene meno alla sua parola, alla sua promessa. Alla vita di ogni uomo va offerta una fiducia che andrà poi potenziata, confermata, alimentata, sottratta alla minaccia della delusione o della disperazione. Ed è questo che noi dovremo continuamente essere capaci di suscitare nell'incontro con le persone. È significativo che Gesù di Nazareth inizi il suo ministero in Galilea proprio con malati ed emarginati: coloro che hanno tutte le ragioni per essere disperati. Coloro per i quali la fede è un atto difficile e in certe situazioni appare perfino impossibile. Papa Francesco dice questo attraverso una immagine: «la chiesa deve essere un ospedale da campo»⁷, che sa incontrare e raccogliere tutte queste ferite, per ridonare a coloro che rischiano di essere i delusi e i marginali della vita, la speranza e la fiducia che la vita ha senso, che la vita sarà riuscita, che la vita è salvata.

d) Costruire comunità di fraternità

Nel Vangelo la scoperta che ognuno di noi è figlio di un Dio che è l'Abbà va annunciata come buona novella, come gioia, come notizia anche agli altri: «Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo» (GS 41). Questo sentirsi chiamati alla sequela genera una fraternità che ha il segno della comunità di Gesù. Una comunità di uomini e donne riconciliati, «che tornano a vedere», permettendo alla vita di esprimersi in tutta la sua ricchezza e armonia. Il caso più evidente nel Vangelo è Bartimeo (Mc 10,46-52). Gesù gli dice «Va'» (v. 52a), continua la tua vita; ma quell'uomo, nell'incontro con Gesù ha capito che questa vita nuova, che per lui comincia con la liberazione dalla cecità esteriore e interiore, trova la sua espressione più piena e completa in Gesù uomo nuovo. Allora il cammino di Gesù può essere un cammino che lo aiuta ad andare nella direzione giusta, ed entra così alla sequela di Gesù, a far parte dei suoi discepoli: «e lo seguiva lungo la strada» (v. 52b). Il risultato della sequela è la comunità dei discepoli attorno a Gesù (Cfr. Mc 3,32;4,10) dove la fraternità è l'espressione di relazioni qualificate da una vita riconciliata, pienamente guarita. Uno stile di vita eloquente, quello della fraternità, che lascia trasparire ciò che il Vangelo, se accolto, è in grado di realizzare (Cfr. At 2,42-47).

e) Lasciarci plasmare da quanto celebriamo

È chiaro che anche oggi queste scelte possono essere suscitate, in libertà, da quelle presenze di Vangelo che i credenti possono attuare nel loro contesto di vita. Così, quando qualcuno, in forma più o meno embrionale e matura, ha deciso di seguire Gesù, quindi di entrare in qualche modo a far parte della sua comunità di discepoli, la sua scelta di fede va coltivata, alimentata. E quindi c'è un'azione pastorale volta a forgiare la fede in Gesù e il senso di appartenenza alla comunità dei suoi discepoli: in questa pastorale di consolidamento della comunità dei discepoli di Gesù, occorre una azione che sia fedele alla genesi della Chiesa e non a una logica di riproduzione o di semplice clonazione. Luogo privilegiato di questo servizio è indubbiamente l'azione liturgica e in particolare la celebrazione eucaristica, soprattutto quella domenicale. È lì che la comunità cristiana custodisce la verità delle relazioni che si esprimono nella carità, dove «in comune non c'è solo la mensa, ma quello che essi mangiano; sul serio è assolutamente la stessa e medesima cosa: mangiano tutti Cristo, perché come uomini sono tutti uniti spiritualmente alla medesima

realtà fondamentale di Cristo, tutti entrano per così dire in un unico spazio spirituale che è Cristo. [...] Nell'Eucaristia, il nutrimento, vale a dire Cristo, [...] vuole trasformare noi, assimilarci a Cristo, così che possiamo uscire da noi stessi, giungere oltre noi e divenire come Cristo. Ma questo significa di conseguenza che tutti i comunicanti, con la Comunione, vengono tratti fuori da sé e assimilati all'unico cibo, vale a dire alla realtà spirituale di Cristo. Questo a sua volta vuol dire che essi vengono anche fusi tra loro. Vengono tutti tratti fuori da se stessi e condotti in un unico centro. I Padri dicono: essi diventano (o dovrebbero diventare) "corpo di Cristo". Ed è questo l'autentico senso della Santa Comunione: che i comunicanti divengano tra loro una cosa sola per mezzo dell'uniformarsi all'unico Cristo. Il senso primario della Comunione non è l'incontro del singolo con il suo Dio - per questo ci sarebbero anche altre vie - ma proprio la fusione dei singoli tra loro per mezzo di Cristo. Per sua natura la Comunione è il sacramento della fraternità cristiana»⁸.

Si delinea qui un cammino che aiuta tutta la comunità ecclesiale a divenire soggetto di fraternità. Un impegno certamente nostro, ma soprattutto una scommessa di Dio sulla nostra possibilità di essere compiutamente figli nel vincolo della fraternità. Credo importante, a conclusione, riconsegnare quanto Paolo VI pronunciò nell'ultima Sessione del Concilio Vaticano II, là dove egli richiama l'attenzione assunta dal Concilio nei confronti dell'uomo contemporaneo: «La religione del Dio che si è fatto Uomo s'è incontrata con la religione dell'uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere, ma non è avvenuto. L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso. La scoperta dei bisogni umani [...] anche noi, noi più di tutti, siamo i cultori dell'uomo». E richiamando l'impegno complessivo del Concilio, considerava: «Tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità. La Chiesa si è quasi dichiarata l'ancella dell'umanità»⁹. Un discorso che sembra essere l'eco di quanto Pietro disse a Cornelio nel momento in cui questi andandogli incontro si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio: «Àlzati: anche io sono un uomo!» (At 10,26). Questa pregnante espressione potrebbe essere riconsegnata anche oggi là dove ci è chiesto di condividere il desiderio e il sogno di costruire luoghi di fraternità. Nella rinnovata consapevolezza di doverci coltivare in umanità, nell'essere pienamente partecipi del vissuto di ogni uomo e di ogni donna, nell'apprendere da ogni incontro l'arte del divenire umani, ci è consegnata la chiave per dischiudere la vita al Vangelo e affermare la veridicità della fraternità. Nello stesso tempo, sarà l'affidabilità delle nostre comunità, la loro bella umanità, scaturita dalla bontà e dalla bellezza dell'incontro con il Signore Gesù, a dire la verità che si cela nel cuore di ogni persona.

1 Così, infatti, sono numerose le indicazioni riguardo all'urgenza di una chiesa fraterna che possiamo trovare nella Evangelii gaudium (EG). Francesco parla di "Vangelo della fraternità" (EG 179), chiede che non ci si lasci rubare l'ideale dell'amore fraterno (cfr. EG 101), vuole che tutti i cristiani non perdano il fascino della fraternità (cfr. EG 179) e sentano come attraente la comunione fraterna (cfr. EG 99).

2 PAPA FRANCESCO - IMAM AL-AZHAR AHMAD AL-TAYYEB, Documento sulla Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, LEV, Città del Vaticano 2019.

3 Alcuni riferimenti ben connotati sono: J. RATZINGER, La fraternità cristiana, Gdt 311, Queriniana, Brescia 2005; ENZO BIANCHI, Cerca gli altri. La fraternità e la speranza, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012; A. M. BAGGIO, La sfida della fraternità, in "L'Osservatore Romano", 15 gennaio 2019.

4 Al riguardo si veda: M.M. ZUPPI, Odierei il prossimo tuo. Perché abbiamo dimenticato la fraternità, Riflessioni sulle paure del tempo presente, Piemme, Trabaseleghe (PD) 2019, particolarmente le pagine 139-157.

5 «Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri. [...] È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste» (EG 91).

6 S. KHOSRAVI, Io sono confine, Elèuthera, Manocalzati (AV) 2019, 92.

7 Si veda l'intervista a Papa Francesco di Antonio Spadaro, 19 agosto 2013.

8 J. RATZINGER, Un saggio di Joseph Ratzinger del 1960. La Comunione, sacramento della fraternità cristiana, in "Avvenire", 28 maggio 2016.

9 Paolo VI, Omelia, 7 dicembre 1965: AAS 58 (1966), 55-56.57.

Per la riflessione: Vangelo e società

Il Papa: ci si può salvare solo insieme «Fratelli tutti» per un mondo più giusto

STEFANIA FALASCA

Un manifesto per i nostri tempi. Con l'intento di «far rinascere un'aspirazione mondiale alla fraternità». La nuova Enciclica di papa Francesco che si rivolge «a tutti i fratelli e le sorelle», «a tutte le persone di buona volontà, al di là delle loro convinzioni religiose» è «uno spazio di riflessione sulla fraternità universale». Necessaria, nel solco della dottrina sociale della Chiesa, per un futuro «modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana». Per «agire insieme e guarire dalla chiusura del consumismo, l'individualismo radicale e l'auto-protezione egoistica». Per superare «le ombre di un mondo chiuso» e conflittuale e «rendere possibile lo sviluppo di una comunità mondiale che viva l'amicizia sociale». Per la crescita di società eque e senza frontiere. Perché l'economia e la politica siano poste «al servizio del vero bene comune». Perché quanto stiamo attraversando con la pandemia «non sia l'ennesimo grave evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare». Perché le religioni possono offrire «un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società». La fonte d'ispirazione per questa nuova pagina di dottrina sociale della Chiesa viene ancora una volta dal santo dell'amore fraterno, il Povero d'Assisi «che – afferma il Papa – mi ha ispirato a scrivere l'enciclica *Laudato si'*, e nuovamente mi motiva a dedicare questa nuova enciclica alla fraternità e all'amicizia sociale».

Sulla scia dell'adagio terenziano ripreso da Paolo VI nella sua enciclica programmatica *Ecclesiam Suam*, papa Francesco ricorda nell'incipit stesso della sua lettera enciclica quanto «tutto ciò che è umano ci riguardi» e che «dovunque i consessi dei popoli si riuniscono per stabilire i diritti e i doveri dell'uomo, noi siamo onorati, quando ce lo consentono, di assiderci fra loro». La Chiesa del resto, affermava Paolo VI, «chiamata a incarnarsi in ogni situazione e ad essere presente attraverso i secoli in ogni luogo della terra – questo significa “cattolica” –, può comprendere, a partire dalla propria esperienza di grazia e di peccato, la bellezza dell'invito all'amore universale». Francesco spiega poi che le questioni legate alla fraternità e all'amicizia sociale sono sempre state tra le sue preoccupazioni e che negli ultimi anni ha fatto riferimento ad esse più volte. E se la redazione della *Laudato si'* ha avuto una fonte di ispirazione dal suo fratello ortodosso Bartolomeo, il patriarca ecumenico di Costantinopoli che ha proposto con molta forza la cura del creato, in questo caso si è sentito stimolato in modo speciale dal grande imam Ahmad Al-Tayyeb, con il quale il Papa si è incontrato nel febbraio del 2019 ad Abu Dhabi per ricordare che Dio «ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro».

Papa Francesco ricorda che quello non è stato «un mero atto diplomatico, bensì il frutto di una riflessione compiuta nel dialogo e di un impegno congiunto». E che questa enciclica raccoglie e sviluppa i grandi temi esposti in quel Documento firmato insieme e recepisce, nel suo linguaggio, «numerosi documenti e lettere ricevute da tante persone e gruppi di tutto il mondo». La genesi della lettera tuttavia è stata accelerata da un'emergenza: l'irruzione inattesa della pandemia del Covid-19, «che ha messo in luce le nostre false sicurezze, e al di là delle varie risposte che hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l'incapacità di agire insieme».

Perché «malgrado si sia iper-connessi – spiega ancora il Papa – si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti».

E adesso «se qualcuno pensa che si tratti solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà». Il Papa afferma inoltre che se ancora una volta si è sentito motivato specialmente da san Francesco d'Assisi, anche altri fratelli non cattolici sono stati ispiratori: Martin Luther King, Desmond Tutu, il Mahatma Gandhi. In particolare cita però il beato Charles de Foucauld. E prendendo a prestito la sue parole così chiosa la sua conclusione agli otto capitoli e 287 punti di *Fratelli tutti*: «“Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese”. Voleva essere, in definitiva, “il fratello universale”. Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti. Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi. Amen».

Le ombre di un mondo chiuso

Nel primo capitolo vengono passate in rassegna le tendenze del mondo attuale che ostacolano lo sviluppo della fraternità universale. Tra queste i diritti umani non sufficientemente universali, le nuove forme di colonizzazione culturale, lo scarto mondiale dove «certe parti dell'umanità sembrano sacrificabili a vantaggio di una selezione che favorisce un settore umano degno di vivere senza limiti». «Mentre, infatti, una parte dell'umanità vive nell'opulenza, un'altra parte vede la propria dignità disconosciuta, disprezzata o calpestata e i suoi diritti fondamentali ignorati o violati. «La storia – afferma il Papa – sta dando segni di un ritorno all'indietro. Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. Nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali». «Abbiamo bisogno di costituirci in un “noi” che abita la Casa comune. Tale cura non interessa ai poteri economici che hanno bisogno di entrate veloci. In questa cultura che stiamo producendo, vuota, protesa all'immediato e priva di un progetto comune, «è prevedibile che, di fronte all'esaurimento di alcune risorse, si vada creando uno scenario favorevole per nuove guerre, mascherate con nobili rivendicazioni». E non manca un'attenzione anche verso la condizione delle donne: «L'organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini».

L'esempio del Buon Samaritano

Per il superamento delle ombre il Papa indica la figura del Buon Samaritano a cui dedica il secondo capitolo, sottolineando come in una società malata che volta le spalle al dolore e che è “analfabeta” nella cura dei deboli e dei fragili, tutti siamo chiamati – proprio come il Buon Samaritano - a farci prossimi all'altro, superando pregiudizi, interessi personali, barriere storiche o culturali. «È un richiamo sempre nuovo, benché sia scritto come legge fondamentale del nostro essere: che la società si incammini verso il perseguimento del bene comune e, a partire da questa finalità, ricostruisca sempre nuovamente il suo ordine politico e sociale, il suo tessuto di relazioni, il suo progetto umano».

Società aperte che integrano tutti

«L'individualismo radicale – afferma Francesco nel terzo capitolo “Pensare e generare un mondo aperto” – è il virus più difficile da sconfiggere ». «Ci fa credere che tutto consiste nel dare briglia sciolta alle proprie ambizioni, come se accumulando ambizioni e sicurezze individuali potessimo costruire il bene comune. Quando questo principio elementare non è salvaguardato, non c'è futuro né per la fraternità né per la sopravvivenza dell'umanità». A tal proposito Francesco indica la necessità di promuovere il bene morale e il valore della solidarietà: «È far fronte agli effetti distruttori dell'Impero del denaro ». Se si accetta – spiega – «il grande principio dei diritti che promanano dal solo fatto di possedere l'inalienabile dignità umana, è possibile desiderare un pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti. Questa è la vera via della pace, e non la strategia stolta e miope di seminare timore e diffidenza nei confronti di minacce esterne ». Il diritto a vivere con dignità non può essere negato a nessuno, afferma ancora il Papa, e poiché i diritti sono senza frontiere, nessuno può rimanere escluso, a prescindere da dove sia nato. In quest'ottica, il **Papa richiama anche a pensare ad un'etica**

delle relazioni internazionali», perché ogni Paese è anche dello straniero ed i beni del territorio non si possono negare a chi ha bisogno e proviene da un altro luogo. Il diritto naturale alla proprietà privata sarà, quindi, secondario al principio della destinazione universale dei beni creati.

Interscambio e governance globale per i migranti

L'aiuto reciproco tra Paesi in definitiva va a beneficio di tutti e al tema delle migrazioni l'enciclica dedica l'intero quarto capitolo: “Un cuore aperto al mondo intero”. Nello specifico, il Papa indica alcune risposte soprattutto per chi fugge da «gravi crisi umanitarie»: incrementare e semplificare la concessione di visti; aprire corridoi umanitari; assicurare alloggi, sicurezza e servizi essenziali; offrire possibilità di lavoro e formazione; favorire i ricongiungimenti familiari; tutelare i minori; garantire la libertà religiosa e promuovere l'inserimento sociale. «Quello che occorre soprattutto – si legge nel documento – è una governance globale, una collaborazione internazionale per le migrazioni che avvii progetti a lungo termine, andando oltre le singole emergenze, in nome di uno sviluppo solidale di tutti i popoli che sia basato sul principio della gratuità. In tal modo, i Paesi potranno pensare come una famiglia umana».

La politica di cui c'è bisogno e la riforma dell'Onu

“La migliore politica” è al centro del quinto capitolo. «Mi permetto di ribadire – afferma il Papa – che la politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma

efficientista della tecnocrazia». «Penso – continua – a una sana politica, capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose». Non si può chiedere ciò all'economia, né si può accettare che questa assuma il potere reale dello Stato. «Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliano farci credere questo dogma di fede neoliberale. I politici sono chiamati a prendersi «cura della fragilità, della fragilità dei popoli e delle persone. Prendersi cura della fragilità e fecondità in mezzo a un modello funzionalista e privatista che conduce inesorabilmente alla “cultura dello scarto”».

Compito della politica, inoltre, è trovare una soluzione a tutto ciò che attenta contro i diritti umani fondamentali, come l'esclusione sociale; il traffico di organi, tessuti, armi e droga; lo sfruttamento sessuale; il lavoro schiavo; il terrorismo ed il crimine organizzato. L'appello del Papa si volge a eliminare definitivamente la tratta, «vergogna per l'umanità», e la fame, in quanto è «criminale». Un altro auspicio riguarda la riforma dell'Onu: di fronte al predominio della dimensione economica che annulla il potere del singolo Stato, infatti, il compito delle Nazioni Unite sarà quello di dare concretezza al concetto di «famiglia di nazioni» lavorando per il bene comune, lo sradicamento dell'indigenza e la tutela dei diritti umani.

Dialogo e amicizia sociale

Il vero dialogo – si afferma nel sesto capitolo – è quello che permette di rispettare la verità della dignità umana. Quanti pretendono di portare la pace in una società non devono dimenticare che l'inequità e la mancanza di sviluppo umano integrale non permettono che si generi pace. Che «senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di *intelligence* che possano assicurare illimitatamente la tranquillità».

L'artigianato della pace

Il settimo capitolo si sofferma sul valore e la promozione della pace. «La Shoah non va dimenticata – afferma – è il «simbolo di dove può arrivare la malvagità dell'uomo quando, fomentata da false ideologie, dimentica la dignità fondamentale di ogni persona, la quale merita rispetto assoluto qualunque sia il popolo a cui appartiene e la religione che professa». Non vanno neppure dimenticati i bombardamenti atomici a Hiroshima e Nagasaki. E nemmeno vanno dimenticati le persecuzioni, il traffico di schiavi e i massacri etnici che sono avvenuti e avvengono in diversi Paesi, e tanti altri fatti storici che ci fanno vergognare di essere umani. «Vanno ricordati sempre, sempre nuovamente. Per questo, non mi riferisco solo alla memoria degli orrori, ma anche al ricordo di quanti, in mezzo a un contesto avvelenato e corrotto, sono stati capaci di recuperare la dignità e con piccoli o grandi gesti hanno scelto la solidarietà, il perdono, la fraternità. Fa molto bene fare memoria del bene». E considerando che viviamo «una terza guerra mondiale a pezzi», perché tutti i conflitti sono connessi tra loro, l'eliminazione totale delle armi nucleari è «un imperativo morale ed umanitario». Piuttosto – suggerisce il Papa – con il denaro che si investe negli armamenti, si costituisca un Fondo mondiale per eliminare la fame. Non manca anche il riferimento alla pena di morte: «È inammissibile. È impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone».

Le religioni al servizio della fraternità

Le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società. «Il comandamento della pace – spiega il Papa – è iscritto nel profondo delle tradizioni religiose che rappresentiamo. Come leader religiosi siamo chiamati ad essere veri “dialoganti”, ad agire nella costruzione della pace non come intermediari, ma come autentici mediatori. Come credenti ci vediamo provocati a tornare alle nostre fonti per concentrarci sull'essenziale: l'adorazione di Dio e l'amore del prossimo». La verità è che la violenza non trova base alcuna nelle convinzioni religiose fondamentali, bensì nelle loro deformazioni». Infine, richiamando i leader religiosi al loro ruolo di «mediatori autentici» che si spendono per costruire la pace, Francesco cita il “Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza”, firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi, insieme al grande imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyib. Dalla pietra miliare del dialogo interreligioso, il Papa riprende l'appello affinché, in nome della fratellanza umana, si adotti il dialogo come via, la collaborazione comune come condotta e la conoscenza reciproca come metodo e criterio. La conclusione dell'enciclica è affidata a due preghiere: una «al Creatore» e l'altra «cristiana ecumenica» per infondere «uno spirito di fratelli».

Chiesa dell'Immacolata

SABATO 10 ottobre

ore 18.30 - S. Messa

DOMENICA 11 ottobre

ore 11.00 – S. Messa: def. Ivano

LUNEDÌ 12 ottobre

ore 18.30 - S. Messa: deff. Stefano e Felicina

MARTEDÌ 13 ottobre

ore 18.30 - S. Messa

GIOVEDÌ 15 ottobre

NON C'E' LA MESSA

VENERDÌ 16 ottobre

ore 18.30 - S. Messa

SABATO 17 ottobre

ore 18.30 - S. Messa def. don Amos Barigazzi
def. Caselli Carlo

DOMENICA 18 ottobre

ore 11.00 – S. Messa:

Battesimo di: Samuele Balzano

CONFESSIONI

- Prima della messa feriale ore 18.00
- **Venerdì** dalle 09.30 alle 11.00 a S, Giuseppe
- **Sabato** dalle 10.00 alle 12.00 Immacolata
- **Domenica** tre le messe

COMUNITA' IN CAMMINO

MARTEDI' – ore 21.00

Diaconia della Parola

di domenica prossima nel salone dell'Immacolata.

Dieci minuti prima sarà comunicato il Link per chi desidera partecipare con meet di googol.

MERCOLEDI' 14 – ore 21.00 - Immacolata

ASSEMBLEA PASTORALE

Aperta a tutta la comunità per pregare e confrontarci sul nuovo anno pastorale

GIOVEDI' 15 dalle 17.00

Distribuzione dei pacchi alimentari all'Immacolata. Si può portare la borsa della spesa in chiesa entro giovedì

VENERDI' 16 – 20.45-22.00

Scorci di regno: Il seminatore: una strategia vincente o fallimentare – Catechesi per giovani guidate da don Carlo Pagliari al Buon Pastore

Alla domenica non è PIU'

necessaria la prenotazione

Restano tutte le norme sanitarie

- Mascherina, igienizzazione delle mani, distanziamento
- Evitare assembramenti dentro e fuori la chiesa
- Presentarsi 30 minuti prima della messa.
- I minorenni devono essere accompagnati da un adulto che deve fermarsi per tutto il tempo della messa.

Chiesa di San Giuseppe

DOMENICA 11 ottobre

ore 08.30 - S. Messa deff. Fam Zanni e Iotti

ore 11.00 – S. Messa

Battesimo di: Nicolas Invernizzi

DOMENICA 18 ottobre

ore 08.30 - S. Messa

ore 11.00 – S. Messa deff. Pantani Clara
e Favero Emma

**Per poter celebrare la Messa
in sicurezza**

C'E' BISOGNO DI

Persone per il servizio durante la messa:

Referente: Giacomo Casarini 3664042205

Persone per la igienizzazione prima e dopo le messe: Referente: Rosaria Coppola 3388258747

Giovedì dalle 08.30 pulizia/igienizzazione all'Immacolata: serve l'aiuto di tanti.

Venerdì dalle 15.00 pulizia e igienizzazione di San Giuseppe: serve l'aiuto di tanti.